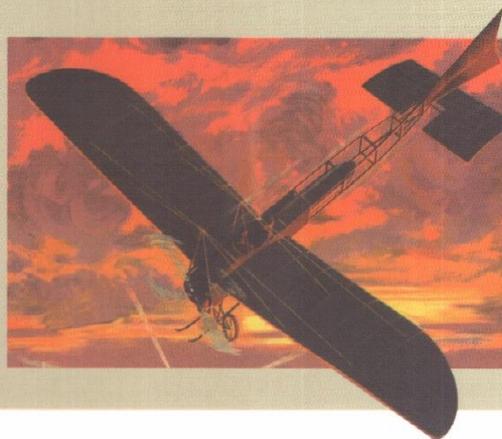


DOCUMENTI

DOMENICO BAROZZI CORDARA

ALI NELLA GRANDE GUERRA



alterGraf

**Domenico Barozzi Cordara,
Ali nella Grande Guerra,
Altergraf, Genova 2017, pp. 247, € 18,00**

Volare via dall'inferno del fronte: è il desiderio di Domenico Barozzi, nato ad Acqui Terme nel 1895. Quando è chiamato al servizio di leva, alla fine del 1914, il giovane abita a Sanremo con il padre falegname, la madre e dodici fratelli: destinato al 3° Genio telegrafisti, dopo pochi giorni viene sbattuto in prigione per insubordinazione. «Comincio la carriera» annota Domenico nel febbraio 1915 nelle prime pagine del suo diario. La recluta percepisce la vita militare «come una condanna», sente che l'entrata in guerra sarà un «macello». In Friuli, nella morsa inesorabile del conflitto, frastornato dal «rumore della guerra», l'aviazione gli appare una via di fuga per elevarsi al di sopra dell'intollerabile realtà della trincea: «È ammirevole: gli apparecchi» scrive «continuano la loro rotta e (...) sembrano non curarsi neppure dell'inferno che li circonda e che hanno provocato.» Incaricato di garantire le comunicazioni con la base della 2° squadriglia aerea, il giovane presenta domanda per l'aviazione, convinto che i rischi della guerra nel cielo siano preferibili all'immenso e anonimo «cimitero collettivo» che gli sta davanti.

Nel 1916 Domenico supera la visita «abbastanza superficiale» prevista prima dell'applicazione dei criteri di selezione elaborati da Agostino Gemelli nel 1917, ma dovrà attendere a lungo la chiamata tra i «navigatori dell'aria» e sopportare il trattamento «odiosamente ingiusto» degli ufficiali. «Per questo» scrive «spero che l'aviazione mi strappi da qui. Voglio anche appagare il desiderio di provare le emozioni del mezzo di trasporto più moderno che ci sia. Anche la passione per lo sport influisce sulla mia decisione.» Le sue motivazioni sono lontane da quelle patriottiche che per la retorica della mobilitazione nazionale dovrebbero muovere gli aspiranti aviatori.

«Sono felice. Vado a fare una vita nella quale» annota Domenico nel giugno 1917 «i colori in movimento non sono soltanto il grigioverde che qui è divenuto ossessionante»: è il momento di partire per Torino, seconda compagnia battaglione aviatori, da qui alla scuola pisana di Coltano, dove la «passione aumenta (certo non è rivolta alla vita militare)» e gli allievi talvolta si concedono bravate gettandosi in picchiata «sulle case isolate o sulle ragazze» e divertendosi «a veder la gente correre via spaventata».

Tra novembre 1917 e gennaio 1918, nonostante i tentativi di «trovare il modo di tirare alla lunga nel conseguire il secondo brevetto, sperando che la guerra finisca», il giovane diventa pilota militare. Un rapporto del gennaio 1918 lo definisce buon pilota, «ma non molto volenteroso»: probabilmente la condotta e lo stato di servizio gli impediscono di essere destinato agli idrovolanti, nella speranza di farsi «aggregare alla squadriglia che difende Sanremo o a un'altra in Liguria».

Inviato alla scuola aretina di Foiano della Chiana sul velivolo SAML/Aviatik, Domenico assiste estasiato all'inaugurazione del campo: alla presenza di politici e alte cariche militari «gli apparecchi si staccano dal suolo e vanno in direzione del paese (...), lasciando cadere sulla folla una pioggia di manifestini di propaganda per il prestito nazionale» e i «tre chilometri che dividono Foiano dal campo brulicano di gente» affascinata dall'inedito spettacolo del volo.

Dopo un periodo di istruzione presso la scuola lombarda di Cascina Costa, il trasferimento nel vicino idroscalo di Sesto Calende e in quello toscano di Orbetello, sugli idrovolanti FBA, fa sperare che il ritorno «se non a Sanremo, almeno in Liguria» possa finalmente concretizzarsi, ma le cose andranno diversamente: Albania, 257° squadriglia di Valona, mai citata, ma identificabile dai riferimenti nel testo. Qui Domenico compie senza entusiasmo diversi bombardamenti cercano di limitare i danni collaterali, in uno stato di presumibile lacerazione psicologica: «Non posso togliermi dagli occhi lo scoppio dell'ultima bomba, avvenuto fra le case. Non sono nato per uccidere, io» scrive nell'estate 1918. Durante un'azione su Durazzo dirige il tiro verso un idrovolante K308 rimorchiato a terra, bersaglio ritenuto «buona scusa per non affrontare l'inferno della difesa della città e per non bersagliare civili innocenti». Le contese dei colleghi per l'attribuzione degli abbattimenti appaiono ai suoi occhi la prova di quanto gli uomini siano «miserabili quando portano una divisa che li imbestialisce».

Alla fine della guerra Domenico è «felice» per essere finalmente «vestito da civile, nei panni della libertà» e perché la «gente non si ammazza più». Caso raro di pilota congedato senza aver ottenuto alcuna promozione, Barozzi è uno degli oltre 7.500 aviatori italiani della Grande Guerra il cui fascicolo è conservato presso l'Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare: il suo diario consente di sondare le scelte e il vissuto con una prospettiva preclusa alla documentazione amministrativa, ai freddi elenchi dei voli, e rappresenta un insostituibile documento storico.

Per questo, la decisione del nipote di Domenico di donare i manoscritti originali – successivamente integrati dall'autore e dalla nipote, dati alle stampe in poche copie da Graphos (2009) e recentemente ripubblicati dall'editore genovese Altergraf (*Ali nella Grande Guerra*) – all'Archivio Ligure della Scrittura Popolare dell'Università di Genova consente di aggiungere, al già corposo racconto epistolare e diaristico di altri soldati, una preziosa voce fuori dal coro dell'epopea bellica e aviatoria.

Sono pagine che incrinano la narrazione della guerra aerea legata allo stereotipato mito dei cavalieri del cielo, la scompongono e la complicano attraverso un filtro caleidoscopico in cui convivono fascino per il volo e antimilitarismo. Ma soprattutto, costretto a combattere, Domenico Barozzi scrive parole chiare di ribellione contro la guerra. Non aderirà al fascismo, svolgerà numerosi lavori prima di dedicarsi alla passione per il ciclismo, anche come cronista per *Il Lavoro*, e morirà a ottantuno anni.

Fabio Caffarena

(Questa recensione è stata originariamente pubblicata sotto il titolo «Il mito fragile dell'aviatore: "Non sono fatto per uccidere." L'Archivio ligure della scrittura popolare acquisisce il diario di Domenico Barozzi, dall'attrazione per l'aria al rifiuto della guerra», *Il Secolo XIX*, Genova, venerdì 9 febbraio 2018, p. 39.)

Richiedere a:

Altergraf

Via Cairoli, 11

16124 Genova

E-mail: altergrafedizioni@gmail.com